

non volle mai allontanarsi. Da uno scrittore appartenente ormai alla borghesia di colore veniva dunque un carattere risolutamente anti-compromissorio e dolorosamente lucido, nel quale il gesto si riduceva coerentemente al discorso, addirittura alla chiacchiera. La serie di Simple, ora interrotta bruscamente, servirà in futuro come

punto di aggancio indispensabile; gli ultimi racconti di Hughes costituiscono fin d'ora gli annali fedeli e spesso senza speranza del negro della metropoli americana, in cui l'inazione apparente contiene una carica di rivolta umana di una sommessità ma implacabile urgenza.

CLAUDIO GORLIER

STORIA E CULTURA

Il pensiero storico classico di Santo Mazzarino

In Italia il giudizio corrente della persona colta, che non sia uno specialista di studi classici, sulla storiografia antica è ancora, forse, quello che risale al 1916, all'anno cioè in cui Benedetto Croce pubblicava la sua *Teoria e storia della storiografia*. Nel capitolo di quel libro dedicato alla storiografia greco-romana Croce esponeva le sue opinioni mettendo di fronte gli storici dell'antichità agli interessi del moderno storicismo: da qui discendeva il giudizio sulla concezione storiografica classica come di una concezione eteronoma, che non avesse, cioè, ancora raggiunto la consapevolezza della sua autonomia (dalla poesia, dalla retorica, dal moralismo ecc.). Perciò anche quel giudizio in cui, sottolineata la grandezza e i meriti degli storici maggiori dell'antichità, da Tucidide a Polibio, Croce concludeva: «... bisogna rassegnarsi, pur sentendo il cuore preso da gran duolo, a collocare anche lui [in tal caso Polibio, dopo tutti i suoi predecessori] nel Limbo, dove si accolgono coloro che "furono dinanzi al cristianesimo" [sul punto cioè di rendersi conto dell'autonomia dell'opera storica e della sua giustificazione in se stessa] e non "adorar debitamente Dio": gente di "molto valore", di così gran valore che pervennero presso al limite, e persino lo toccarono, ma non lo passarono mai».

È a tali considerazioni, che riflettevano non solo il giudizio di Croce ma il travaglio della moderna cultura storica dall'umanesimo in poi, che torna spesso nella sua opera il Mazzarino. Ma non solo

con l'intento di verificare un tale consolidato giudizio e quindi di correggerne le eventuali unilateralità, mostrando quanto la storiografia classica sia ricca di discussioni critiche al suo interno, di varie anime, per così dire, e di precorriti di moderne scoperte. Per esempio, la concezione lineare del tempo, e l'embrionale idea di progresso che tale concezione racchiude, è conquista classica e non medioevale. Il medioevo cristiano anzi, con il mito delle quattro età del mondo, le cosiddette età danieliche, torna ad una concezione del tempo circolare. Mazzarino vuole ricostruire la storia del pensiero storico classico dalle origini elleniche al tardo impero romano; ma la complessità e la ricchezza del libro danno molto più di quanto il titolo non prometta, che non è poco. La storia del pensiero storico diventa, in tal modo, storia della storiografia e dell'erudizione storica, e la valutazione di questa è fatta sulla base della moderna cultura e filologia classica, dell'antiquaria, come si diceva ancora nel secolo scorso. Vengono perciò riesaminati il valore, il posto, il legame che la storiografia classica ha con il nostro storicismo, dall'età romantica, almeno, in poi. L'opera (Bari, Laterza, 1966, 3 voll. di pagg. 622, 542, 514, "Premio Viareggio", '67) è necessariamente ampia, di lettura non sempre facile, costretta com'è da un'ardua e giustificata architettura a una serie di rinvii e di conoscenze presupposte, e, talora, a una dilatazione dei singoli problemi che sola può permetterne il chiarimento e la spiegazione. Non è qui il caso, è evidente, di cercare di riassumere o di indicare i temi di un tale libro; riassunto e indicazioni sarebbero, per la brevità del tempo che abbiamo, unilaterali:

proprio di fronte a un lavoro che come principale qualità ha forse, al di là dell'originalità delle singole ricerche e dei risultati, quello di aver sottoposto il suo argomento a un'indagine, come dire, a tutto tondo, dove ogni giudizio è corroborato dall'ausilio che può venire dagli studi filosofici come da quelli archeologici, dall'orientalistica come dall'analisi comparata e che, comunque, rifugge dal pervenire a risultati forzatamente univoci, dove la semplificazione dell'unica tesi vada a scapito della complessità dei fenomeni. (Si pensi alle ricche parentesi e appendici del terzo volume, sull'utopismo antico e quello di Moro e Machiavelli, o sul livianesimo classico e l'umanesimo cristiano).

Qui si sono indicati alcuni dei pregi e degli aspetti di una tale ricerca che, messa accanto ai già famosi volumi di *Contributi alla storia degli studi classici* di Arnaldo Momigliano, porta la scuola filologica italiana a un livello forse mai toccato in questo campo. Sono studi che consapevolmente si ricollegano alla grande tradizione ottocentesca e culminata in tempi più vicini a noi con la prodigiosa operosità di un Wilamowitz. È quel che si sente programmaticamente espresso sotto le righe introduttive del Mazzarino: « Sei o sette generazioni fa la storia dei popoli classici si studiava sempre su testi classici: sulle opere storiche di Greci e Romani. Nel secolo scorso, il gusto umanistico si trovò dinanzi a una svolta: allora la critica già avviata nel Settecento si sostituì

al consenso e all'adesione spirituale. Parve che l'analisi e i documenti potessero contrapporsi alla "pienezza" dell'antico racconto. Quel travaglio ottocentesco, che cominciò in età romantica, non è andato perduto; è, anzi, un titolo d'orgoglio della storiografia moderna; e tutti, per connessioni più o meno dirette, ci muoviamo sulle orme di Niebuhr e di Boeckh. Ma negli ultimi tempi taluni sviluppi di quel travaglio furono sottoposti, in vario senso, a limitazioni e riserve. L'ideale estremo della cultura positivista — una storia dei popoli classici, costruita "soltanto sui documenti" — si rivelò spesso un'illusione. I documenti citati da Tucidide non possono, nella sostanza, sostituire Tucidide; essi, e gli altri che noi aggiungiamo, devono aiutarci a intenderlo — anche se poi ricostruiremo a nostro modo, criticamente, la storia del tempo tucidideo. L'uomo di oggi torna ad Erodoto e Tucidide (ed a Cesare, Sallustio, Livio, Tacito) con un appassionato sforzo di comprensione: riconosciamo che la consapevolezza critica non può oscurare la nota eterna che segnò i loro scritti. Ogni "nota eterna" ha un suo segreto. Anzi ne ha molti. Gli stessi antichi parlavano spesso dell'opera storica come di cosa contraddistinta da perenne vitalità, ricca d'insegnamenti per il futuro. Tucidide: "Questa mia opera fu ideata come un possesso per sempre, piuttosto che come saggio per la gara di un momento" ».

ALBERTO MEROLA

ARTI FIGURATIVE

Italia da salvare

Mettendo questa mostra sotto l'insegna dell'«Italia da salvare» gli organizzatori hanno voluto compiere un atto di speranza. Siamo davanti alla documentazione, allargata su tutti i campi, degli attentati compiuti contro il patrimonio culturale e artistico di un'Italia che dal 1950 circa ha iniziato la sua rivoluzione industriale. Presentando la distruzione dell'Italia gli

organizzatori hanno voluto porre il problema della salvezza di ciò che ad essa rimane.

È una mostra drammatica: non si erano mai visti, se non in documentari in rapporto con la guerra, i segni di una inciviltà così diffusa, capillare, radicata negli animi e che lascia al fondo, per quanto vi concorrano le più diverse cause, un senso definitivo di sfiducia nella vita del nostro paese. Di fronte all'ampiezza incredibile del fenomeno, la prima risposta è di rassegnazione; cioè